

NOTA DEL SERVIZIO POLITICHE FISCALI E PREVIDENZIALI DELLA UIL SUGLI STUDI DI SETTORE 2009

I controlli relativi agli studi di settore effettuati nel 2009 si sono ridotti del 30% rispetto al 2008. Più precisamente nel 2009 sono stati effettuati 52.310 interventi contro i 174.696 del 2008.

Rispetto ad una platea di oltre 4 milioni, i contribuenti che hanno dichiarato ricavi in linea con gli studi di settore sono stati circa il 62%, mentre il rimanente 38% sono risultati non congrui.

I controlli su quest'ultima platea costituita da circa 1.500.000 contribuenti sono stati poco più del 3%.

Dati che, peraltro, vanno valutati in relazione ad una strategia di controllo più mirata sull'accertamento sintetico del reddito, ovvero sul redditometro, così come previsto negli indirizzi strategici del Ministro e negli obiettivi assegnati all'Agenzia delle Entrate in Convenzione.

Su questo strumento – istituito nel 1993 ed in vigore solo dal 1998 - si sono continuamente registrate grandi discussioni e contrapposizioni, in particolare circa la sua natura e la sua applicazione.

La categorie economiche hanno sempre sostenuto che gli studi rappresentano uno strumento di ausilio al controllo, una presunzione semplice, contrastando quindi con forza ed in ogni sede ogni forma o tentativo di automatismo in sede di accertamento.

Sono stati, quindi, anni di discussioni, modifiche normative, circolari interpretative, che hanno ampiamente interessato anche il dibattito politico.

Ma in concreto, rispetto alle attese e alle prospettive, questo strumento non pare abbia affatto segnato alcuna svolta nell'attività di contrasto all'evasione e da ultimo la Cassazione ne ha peraltro sterilizzato l'efficacia.

L'illusione quindi di scorciatoie nella lotta all'evasione fiscale, attraverso strumenti di "catastalizzazione" dei redditi e abbandonando la strada maestra degli accertamenti sintetici ed analitici, ha fatto perdere 17 anni preziosi.

La posizione della UIL è stata sempre scettica sulla validità di questo strumento per un suo vizio di origine, quello cioè di rappresentare sostanzialmente una sorta di "accordo" fra categorie economiche ed amministrazione fiscale sui ricavi da dichiarare. Peraltro su dati forniti dagli stessi contribuenti e sulla cui veridicità i controlli sono stati veramente esigui.

Nell'impostazione attuale dell'Amministrazione gli studi debbono continuare a svolgere una funzione di compliance e in sede di controllo e debbono costituire un mero strumento di analisi di rischi.

Possono dunque costituire uno strumento prezioso in sede di programmazione ma nella fase operativa dell'attività di controllo debbono poi essere accompagnati da

procedure che consentano l'utilizzo delle migliori tecnologie informatiche, a partire dagli incroci con le varie banche dati e da un intelligente ripristino della tracciabilità dei pagamenti, anche attraverso modalità premianti nell'utilizzo della moneta elettronica. Altrimenti avremo certamente una programmazione più mirata dei controlli ma con ricadute contenute sul piano della loro attuazione e trasformazione in accertamenti reali.

In definitiva, la riflessione che emerge ormai in varie sedi sul futuro di questo strumento, dovrebbe spingere verso modalità di limitazione del diritto alla riservatezza, che si colloca in una posizione gerarchicamente subordinata rispetto al dettato costituzionale in base al quale "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva".